

# La famiglia postmoderna e l'etica della cura

Sempre più piccole, sempre più differenziate e sempre più sole. Le tipologie di nuclei in diminuzione costante sono quelli costituiti dalla coppia coniugale e figli. È in atto una flessione delle forme familiari tradizionali, a vantaggio di quelle che l'Istat chiama «nuove famiglie»: i *single* non vedovi sono 3 milioni 310 mila, i monogenitori non vedovi 995 mila, le coppie non coniugate 606 mila, le famiglie ricostituite 775 mila, con conseguenti nuove relazioni parentali. Sono numeri che mostrano un tessuto sociale in profonda trasformazione costituito da “una costellazione di famiglie sempre più eterogenee nella composizione, nella tipologia, nei vincoli relazionali, nei fini e nei modi dell'educazione dei figli. A ciò si aggiunga che il numero dei figli è sempre più basso”. Un panorama diversificato dove il “disagio” può costituire un tratto comune, “trasversale”.

Il vero problema non è il disagio, ma l'identificazione di quest'ultimo. Spesso la difficoltà consiste nel riconoscere il bisogno, nel vederlo, proprio laddove non si presenta nelle forme consuete. Per superare gli ostacoli, occorre una “buona vista”. In questo consiste l'importanza dello “sguardo” che sa «guardare» la realtà in maniera «disinteressata», sa cogliere le luci e le ombre, sa vedere i chiaroscuri del bosco”. Se le difficoltà restano latenti per troppo tempo la famiglia corre il rischio concreto di “scivolare” nella marginalità o nella povertà. Identificare, analizzare e risolvere le criticità

riscontrabili all'interno del nucleo familiare sono passaggi per i quali il confronto risulta indispensabile. Oggi invece le famiglie vivono “appartate” in un malcamuffato isolamento. Sono nuclei “autoreferenziali”, totalmente privi di “modelli educativi delle generazioni precedenti”. Nella società del “figlio unico” i nonni vengono impiegati in compiti accuditivi, ma non sono considerati referenti autorevoli sul piano educativo. Le famiglie postmoderne sono quindi sradicate e spesso imprigionate “in una solitudine che acuisce i disagi” e sottoposte al bombardamento dei *media*, che rappresentano, spesso in modo distorto, la realtà familiare.

“Nella nostra società i problemi dell'educazione sono anche problemi dei genitori nel realizzare il loro inevitabile compito”. Vale la pena tornare a dare centralità alla “cura”. Prendersi cura dell'altro significa esserne responsabile. “La famiglia è il luogo dell'accoglienza, dove il gesto della cura diventa costruzione di civiltà in quanto accompagna l'apprendere il proprio senso nel mondo e nell'esistenza, aiuta nel dolore, fa spuntare sorrisi, aiuta passo passo a camminare lungo le strade della vita. Richiamare l'attenzione sulla rilevanza della cura significa porla al centro dell'educazione” (per le citazioni cfr. SIR del 19.09.08, sulla base di un saggio di Vanna Iori, in “Pedagogia e vita”, n. 3-4, maggio/agosto 2008).

A.D.